

firmana

QUADERNI DI TEOLOGIA E PASTORALE

A CURA DELL'ISTITUTO TEOLOGICO MARCHIGIANO SEDE DI FERMO
E DELL'ISTITUTO SUPERIORE DI SCIENZE RELIGIOSE DI FERMO "SS. ALESSANDRO E FILIPPO"

56

2013/1

Cittadella Editrice – Assisi

firmana

QUADERNI DITEOLOGIA E PASTORALE

A cura dell'Istituto Teologico Marchigiano, sede di Fermo
aggregato alla Pontificia Università Lateranense, Roma
e dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Fermo «Ss. Alessandro e Filippo»
collegato alla Pontificia Università Lateranense, Roma
via S. Alessandro, 3 – 63023 Fermo
Tel. 0734-626228; Fax 0734-626227
web: www.teologiafermo.it
e-mail: teo.firmana@libero.it

Pubblicazione Semestrale

Direttore:

Giordano Trapasso

Comitato di redazione:

Andrea Andreozzi, Enrico Brancozzi, Carla Canullo, Tarcisio Chiurchiù,
Viviana De Marco, Francesco Giacchetta, Gianfilippo Giustozzi, Ruffino Gobbi,
Gabriele Miola, Francesco Nasini, Antonio Nepi, Donatella Pagliacci,
Osvaldo Riccobelli, Emilio Rocchi, Sandro Salvucci, Sebastiano Serafini, Luca Tosoni

Abbonamento:

ordinario € 40,00; di amicizia € 100,00; sostenitore € 200,00; un numero € 22

La quota dell'abbonamento può essere versata tramite bonifico bancario a:
IBAN: IT11A0615069451CC0021004639
SEMINARIO ARCIVESCOVILE DI FERMO
Cassa di Risparmio di Fermo

Oppure con versamento sul conto corrente postale: n. 13019633
intestato a: SEMINARIO ARCIVESCOVILE
Via S. Alessandro, 3
63900 – FERMO

© CITTADELLA EDITRICE

Via Ancajani, 3
06081 ASSISI (PG)
Tel. 075/813595 – Fax 075/813719
web: www.cittadellaeditrice.com

ISSN 1127-3119

Stampa: Grafiche VD – Città di Castello (PG)

INDICE

Presentazione	7
LUCA ALICI <i>Alfa e omega dell'umano. La fiducia come questione antropologica</i>	9
ROSSANO BUCCIONI <i>Il lavoro tra costruzione identitaria e rischi di disumanizzazione</i>	21
ANTONIO NEPI <i>"Strada facendo vedrai...". La fede di Abramo</i>	39
PAOLO PETRUZZI <i>Il paradigma apologetico dei Dieci capitoli di un uomo strano di Matteo Ricci</i>	49
EMILIO ROCCHI <i>Il protagonismo della Famiglia nell'Anno della Fede</i>	63
RAOUL STORTONI <i>Trasmissione della fede e Nuova Evangelizzazione: aspetti canonici</i>	91
GIORDANO TRAPASSO <i>La fede: memoria futuri e luce per il cammino. Alcune riflessioni dalla Lumen Fidei</i>	117
ANDREA VERDECCHIA <i>Oltre la soglia della fede: narrazioni dell'umano. Trasfigurazioni antropologiche e suggestioni cinematografiche</i>	139

Recensioni

159

D. MUÑOZ-LEÓN, *Cartas de Juan* (Comentarios a la Nueva Biblia de Jerusalén – Nuevo Testamento 3B, Desclée de Brouwer, Bilbao 2012) pp. 243, € 15 (Antonio Nepi); A. CAMPISI – G. CORRAO, *I Giovani della Bibbia* (Nuova Editrice Berti, Piacenza 2011) pp. 94, € 7 (Antonio Nepi); D. MARGUERAT, *Il primo cristianesimo. Rileggere il libro degli Atti* (Claudiana, Torino 2012), pp. 71, € 9,50 (Antonio Nepi); D. CANDIDO, *Le sette obbedienze di Abramo* (San Paolo, Milano 2012²), pp. 77, € 8 (Antonio Nepi); I. FISCHER, *Femmes sages et dame sagesse dans l'Ancien Testament. Des femmes conseillères et éducatrices au nom de Dieu* (Lire la Bible, Paris 2010) pp. 271, € 32 (Antonio Nepi); B. PINÇON, *La couple dans l'Ancien Testament* (CE 158; Du Cerf, Paris 2011), pp. 72, € 10 (Antonio Nepi); FREDRICK HAGEN et al. (eds.), *Narratives of Egypt and the Ancient Near East: Literary and Linguistic Approach* (Orientalia Lovanensia Analecta 189; Peeters, Leuven – Paris- Walpole, MA; 2011). Pp. xxxviii + 559, € 89.

ROSSANO BUCCIONI

IL LAVORO TRA COSTRUZIONE IDENTITARIA E RISCHI DI DISUMANIZZAZIONE

INTRODUZIONE

Nella condizione Post-Moderna il lavoro viene interessato da una duplice azione trasformativa. Da un lato vi sono dinamiche di mercificazione che, attraverso il lavoro, definiscono strategie di disumanizzazione della vita attiva¹; dall'altro il lavoro, costruito socialmente come *Occupational Identity*, continua a mantenere una dimensione intrinseca di promozione del sé e di garanzia di significatività all'interno delle relazioni sociali coinvolgenti individui e gruppi². Una delle linee evolutive che attraversa il lavoro ridefinendolo costantemente sia come variabile dipendente che come variabile indipendente è quella data dalla "Mobilità Sociale". In linea generale la mobilità sociale può essere definita come il processo mediante il quale gli individui si muovono fra diverse posizioni sociali all'interno della società cui appartengono. La scalata o la retrocessione all'interno del novero delle posizioni sociali, identifica nel lavoro il principale motore di ascesa o di precipitazione sociale, seguendo in questa duplice prospettiva le regole di *status*/ruolo che nell'attuale società appaiono estremamente complesse. Complesse perché sembrano venire a mancare le garanzie del mantenimento dello *Status*/Ruolo connesse con la valutazione socio-culturale della professione come area di garanzia della riconoscibilità dell'azione e dunque dell'incontestabilità dell'io. Qui non si vuole giudicare la vicenda umana post-moderna del lavoro muovendo dal presupposto osservativo dell'*Homo Sociologicus*, schema analitico gravato da determinismi e condizionamenti che nascondono

¹ Cfr. C. VOLPATO, *Deumanizzazione. Come si legittima la violenza*, Laterza, Roma-Bari 2011.

² Cfr. C. DUBAR, *La socializzazione. Come si costruisce l'identità sociale*, Il Mulino, Bologna 2004.

l'uomo reale, libero e capace di agire in senso creativo. Tuttavia si deve rilevare come la personalità individuale emerge comunque da un processo sociale, dall'attività pratica che unisce gli individui tra loro e li fa interagire. Tutto ciò assume un particolare rilievo proprio nel senso della definizione delle strategie di "costruzione identitaria" e della forte oscillazione del valore "Lavoro" all'interno della percezione di sé che ha l'individuo contemporaneo. Se dopo *Homo Religiosus* c'è *Homo Faber*, costui non può che percepirsi in base alla capacità trasformativa sul reale garantita dal lavoro, una capacità che diviene attraversamento biografico delle diverse dimensioni del sé (identità).

1. LAVORO E IDENTITÀ PSICO-SOCIALE

Il tema dell'identità è oggi al centro di problemi psicologici, sociali e politici. Questi problemi riguardano sia le identità individuali sia le identità collettive. Il mondo della tarda modernità, in cui viviamo, invita ciascuno a determinare liberamente, cioè a re-inventare la propria identità, rompendo i vincoli delle tradizioni. D'altro lato ci scopriamo limitati dalle nostre caratteristiche personali e dalle particolarità delle culture. Le nuove identità che si legano all'aumento della mobilità sociale, incontrano ostacoli inattesi³.

Questa ed altre posizioni intellettuali, rivelano delle difficoltà interpretative legate specificamente ai processi di mobilità sociale all'interno dei quali il lavoro, a fronte di un incremento generale del suo valore simbolico, vede contemporaneamente una sua costante ridefinizione ontologica ed una continua migrazione attraverso le tante regioni del sé. Assistiamo ad una mobilitazione del lavoro dentro la sfera di definizione dell'autoefficacia personale. Mobilitazione che coinvolge la posizione sociale dell'individuo; la sua identificazione/individuazione dentro uno *status*/ruolo⁴ e la sua capacità di mantenersi parte attiva all'interno dei processi di socializzazione che lo coinvolgono. Cosa sono le posizioni sociali tra le quali gli individui si muovono e qual'è il modo per attribuire a ciascun individuo, in ogni momento della sua vita, una determinata posizione sociale? Abbiamo qui a che fare con la collocazione di un individuo o di un gruppo sociale in

³ Cfr. G. JERVIS, *La conquista dell'Identità. Essere se stessi, essere diversi*, Feltrinelli, Milano 1999.

⁴ Utilizziamo qui i concetti *Status* e *Ruolo* in modo interconnesso, in quanto capaci di reciproci rimandi osservativi. Per una analisi più particolareggiata delle distinzioni concettualmente esistenti e consolidate tra i due concetti si rimanda a manuali di riferimento generale oppure ai dizionari enciclopedici di Sociologia.

una rete di relazioni sociali che appare indipendente dal soggetto che la occupa in un dato momento. Accertata la posizione di un individuo in un sistema sociale si possono ricavare ipotesi sulla sua possibilità di ricevere informazioni, di influire sulle decisioni altrui, oppure di mostrarsi mobile in senso ascendente oppure discendente. Tutte queste reti di relazioni in cui l'individuo è inserito rendono conto dello spazio sociale entro il quale tali suoi movimenti si verificano. Lo spazio sociale appare concetto difficile da definire, specialmente dopo l'avvento della civiltà di *Internet*. Si trattava di un universo di relazioni fornite di senso tra individui e gruppi, categorie professionali, mentalità e diversi motori culturali. Disegnava una sorta di universo di relazioni all'interno del quale il singolo individuo poteva guadagnare di posizione, prestigio, fama, anche senza spostarsi fisicamente dato che spazio sociale e spazio fisico erano fortemente distinti. Ora l'universo delle relazioni sociali è fortemente mutato e si è differenziato. L'individuo non è più capace di controllarlo nemmeno per quel che inerisce le sue competenze informative.⁵ «La società come sistema razionale di relazioni spaziali tra corpi individuali e collettivi che si attraggono e respingono tra loro in modo analogo ai corpi celesti»⁶, appare uno sbiadito sogno razionalista della vecchia Europa. Oggi sono le dinamiche caotiche a suggerire il farsi e disfarsi del nostro spazio sociale di vita, di pensiero, di Fede e, ovviamente, di lavoro.

2. MOBILITÀ SOCIALE E IDENTITÀ LAVORATIVA

Queste novità epocali hanno fortemente influenzato i processi di mobilità sociale in senso stretto, cioè i movimenti degli individui fra le diverse posizioni sociali. Quali tipi di movimento possiamo distinguere? La mobilità sociale concerne il passaggio di un soggetto individuale o collettivo da uno strato sociale ad un altro, sia in senso ascendente che discendente. Ogni attraversamento di livelli di stratificazione esercita una diretta funzione di stabilizzazione nell'autopercezione funzionale del sé. In situazioni di crisi economica – in cui si verificano rapide cadute della capacità di scalare posizioni sociali tramite il lavoro – è evidente la scissione traumatica tra il livello di attività svolta e la sua capacità di certificare socialmente la validità del progetto di relazionamento sociale dell'individuo. Le conseguenze sulla continuità psico-biologica individuale, nutrita da un senso di autoefficacia costruito relazionalmente sul lavoro e sulla simbolica che attorno ad esso si organizza, si possono

⁵ Cfr. S. RODOTÀ, *Il diritto di avere diritti*, Laterza, Roma-Bari 2011.

⁶ Cfr. L. GALLINO, *Dizionario di Sociologia*, UTET, Torino 1993.

facilmente immaginare. Con una aggravante decisiva: la retrocessione di *Status*, conseguente all'arresto delle dinamiche di mobilità sociale ascendenti legate al lavoro, non è garanzia di recupero di percorsi alternativi di socializzazione positiva. I tanti fatti di cronaca suicidaria, testimoniano che l'arresto della mobilità sociale ascensionale corrisponde automaticamente ad una regressione esistenziale vissuta spesso nel dramma e nella solitudine. La mobilità sociale più desiderata è quindi quella che conduce verso l'alto di un sistema di stratificazione (mobilità verticale); esiste anche una mobilità orizzontale, capace di modificare la posizione sociale dentro il medesimo strato, magari in vista dell'auspicata fase "verticale". Stiamo parlando di fenomeni sociali necessari alla comprensione della collocazione degli individui entro le società che da sempre manifestano forme di stratificazione sociale e dunque forme più o meno sofisticate di mobilità sociale. La stessa funzione strategica delle norme sociali, può essere connotata all'interno di un sistema di regolamentazione del tasso di mobilità sociale entro una data società. La forza delle dinamiche di mobilità sociale è attestata da infinite testimonianze letterarie vertenti sull'esperienza di personaggi che, da modeste origini sociali ed economiche, giungono ad occupare posizioni sociali elevate, oppure da persone che provenendo da strati e ceti sociali superiori, cadono rapidamente in quelli inferiori. La mobilità sociale ci conduce al tema della "disuguaglianza sociale" che può essere definita come il fenomeno per cui, all'interno di una data società, posizioni sociali diverse offrono a coloro che le occupano diversi sistemi di risorse capaci di tradursi in differenti opportunità di vita. Queste differenti opportunità si esprimono come risorse socialmente rilevanti in una data epoca; esse diventano garanzia di accesso o regresso da un determinato *status* sociale. Si tratta di opportunità da intendersi anche come strategie di selezione sociale volte a mantenere un preciso ordine sociale, eliminabili (almeno in linea di principio), con azioni dirette a modificare gli stessi meccanismi di selezione, ma trasformando più o meno radicalmente il medesimo ordine. Le opportunità alle quali si fa riferimento sono tutte quelle capaci di determinare la qualità della vita di ognuno. Allora, le principali disuguaglianze osservabili sono strettamente connesse alle strutture economiche e politiche di un sistema sociale andando a costituire la sua "stratificazione". Si riteneva che la rete *Internet* potesse imporsi come strumento di fruizione di una nuova generazione di risorse alla portata di chiunque le rivendicasse (un bisogno = un diritto), ma si è visto che anche nella rete sono attive dinamiche stringenti di mantenimento delle disuguaglianze⁷. La possi-

⁷ Cfr. S. BENTIVEGNA, *Disuguaglianze digitali. Le nuove forme di esclusione nella società dell'informazione*, Laterza, Roma-Bari 2010.

bilità di accedere all'istruzione, di ricevere adeguate cure mediche, di andare al cinema o di acquistare determinati beni di consumo, disporre di un'abitazione confortevole, il godimento di queste opportunità non è uguale per tutti e dipende dal sistema di risorse di cui si dispone; quest'ultimo, a sua volta, dipende dalla posizione sociale che si occupa all'interno della società in cui si viene al mondo. Dunque, per poter analizzare le disuguaglianze sociali è necessario, prima di tutto, individuare le diverse posizioni sociali e le loro caratteristiche, ottenendo così una mappa dello spazio sociale all'interno del quale gli individui si muovono. In pratica, disegnare questa mappa vuol dire mettere in luce il sistema di stratificazione sociale, cioè identificare i meccanismi che, all'interno di una data società, sono responsabili della distribuzione disuguale delle risorse. Tutto ciò accadeva prima dell'avvento della rete *Internet*, cioè prima di una modalità strutturalmente nuova di trattare socialmente il problema della costruzione delle disuguaglianze che, attualmente, si incentra sulla dinamica dell'accesso. Lavoro ed accesso dunque sono le categorie che occorre attraversare per definire l'orizzonte Post-Moderno della disuguaglianza.

3. DISEGUAGLIANZE SOCIALI E SOCIALIZZAZIONE PROFESSIONALE

Nelle società contemporanee i processi descritti sono numerosi, interagiscono in modo complesso e operano secondo modalità diverse nelle varie sfere di vita. I sociologi, tuttavia, sono generalmente d'accordo nel ritenere che buona parte delle disuguaglianze più rilevanti affondino le loro radici in un fenomeno che caratterizza ogni società umana conosciuta: la divisione sociale del lavoro. In ogni società la produzione di beni e servizi si articola in un ampio insieme di mansioni di natura diversa, ognuna delle quali rappresenta una occupazione distinta e viene svolta da un certo numero persone. In cambio dell'occupazione da essi svolta (cessione di tempi vitali), gli individui ricevono delle ricompense (risorse materiali e simboliche), il cui ammontare e la cui natura variano a seconda dell'occupazione prestata. Dunque posizioni occupazionali diverse offrono ai loro detentori sistemi di risorse diversi, dando così luogo al fenomeno della disuguaglianza occupazionale. Qualora l'occupazione assumesse una funzione di identificazione sociale dell'individuo, la sua sottrazione totale o parziale, potrà influenzare in modo decisivo la partecipazione del soggetto alla relazione sociale globalmente intesa. Se si assume che la partecipazione al sistema produttivo costituisce la fonte principale di risorse per il sé, si può sostenere che il sistema complessivo di risorse di cui dispone ciascun individuo (simboliche; economiche; assiologiche; di costruzione sociale dei significati condivisi), da qualche

secolo in qua dipenda soprattutto dalla sua posizione occupazionale. Facendo riferimento al concetto di *Status* sociale (il cui ritorno in auge dal punto di vista analitico segnala un impoverimento del versante welfaristico della coppia concettuale Ruolo/*Status*, rappresentato storicamente dal primo termine), occorre sottolineare alcuni dati, riferendosi, nello specifico, alla *Occupational Identity*. *Status* sociale vuol dire “*Status* totale”, ma all’interno dello *status* sociale vi possono essere delle incongruenze foriere di squilibri e disagio sociale. Per es. lo *status* di un soggetto dentro una azienda è diverso dallo *status* che lo stesso individuo possiede in un’altra collettività (ad es. un partito politico). Oggi accade sempre più spesso che le diverse dimensioni dello *status* totale si squilibrino e non possano essere riallineate nell’arco di vita del soggetto, magari facendo riferimento ad una funzione di garanzia da assegnare a valori, norme o principi morali. Dunque, nello *status* totale del soggetto l’essere un buon genitore o un buon marito può non essere sufficiente a mantenere integra la funzione identificativa rappresentata per il sé principalmente dal lavoro ed una sostanziale coerenza negli *status* esterni al lavoro, non è capace di bilanciare la perdita costituita dal baricentro occupazionale. Nei sistemi di *Welfare* europei si era arrivati a garantire una “cristallizzazione di *status*”, con delle reti di protezione sociale ed occupazionale che impedivano la progressiva disgregazione dello *status* totale a partire dalla debolezza di uno *status* parziale particolarmente significativo (lavoro; sanità; istruzione). Oggi tali reti cristallizzanti vengono a mancare sempre più spesso. La perdita di *status* è il fatto più grave nelle dinamiche di identificazione dell’individuo e di coerente costruzione di un progetto di vita mossa razionalmente da scopi e valori. L’abbattimento e la perdita di *status* possono essere causati da fattori molto diversi e spesso sinergici, specialmente in situazioni di forte crisi economica ed occupazionale ed operare forme di mobilità sociale discendente. Di “Ritiro di *status*” si parla quando si verifica una perdita di *status* dovuta all’azione intenzionale di un gruppo esterno, come nel caso degli ebrei nella Germania nazista. Oggi si può dire che alcune categorie sociali tradizionalmente deboli, hanno subito nell’attuale contingenza economica, un ritiro di *status* direttamente operato dai sistemi sociali senza possibilità di garantire tutele specifiche da parte di altri sistemi sociali di azione.

4. OCCUPAZIONE INDIVIDUALE E SPAZIO SOCIALE

Esistono dunque buone ragioni per assumere l’occupazione di un individuo come l’indicatore principale della posizione assunta all’interno dello spazio sociale. Questa identificazione della “divisione sociale del lavoro” come fonte principale della disuguaglianza sociale, può suscitare

delle obiezioni. Si potrebbe osservare che un approccio simile è eccessivamente riduttivo in quanto svaluta l'esistenza di altre importanti fonti di disuguaglianza sociale, come la Religione, il sesso o la razza. Tuttavia dichiarare che l'occupazione rappresenta la dimensione principale della disuguaglianza sociale non significa affermare che essa svolge un ruolo esclusivo. Oggi la Religione, la razza e altre caratteristiche individuali di tipo ascrittivo, come l'età o il gruppo etnico di appartenenza, esercitano il loro effetto sulla disuguaglianza sociale attraverso l'occupazione, cioè influenzando sulle opportunità degli individui di inserirsi nelle diverse dinamiche sociali. Di epoca in epoca, vi sono dei sistemi sociali che sanno interpretare meglio di altri lo "Spirito del Tempo", riuscendo a catalizzare le disuguaglianze ed influenzando fortemente l'evoluzione sociale. Questa caratteristica, tipica della società europea post-illuminista, si potrebbe definire "*Interplay Sistemico*", nel senso della sottolineatura dell'indubbio carattere funzionale esercitato dai diversi sistemi sociali di azione (Economia; Diritto; Pedagogia; Scienza; Religione; Politica), ma quasi mai all'insegna di una perfetta equipollenza operativa, dato che vi è sempre stato storicamente un sistema che più di altri (se non al posto o per conto di altri) si è incaricato di caratterizzare con una sua impronta strutturale chiaramente riconoscibile, lo sviluppo storico e sociale della «Vecchia Europa»⁸. All'interno di questa dinamica di relazionamento di relazioni, interna cioè allo sviluppo storico ed alla differenziazione sociale dei sistemi di azione, si sono verificati importanti fenomeni di sottrazione, cessione forzata, rilevamento parassitario, prestito e scambio "alla pari" di funzioni tra i diversi sistemi sociali (l'esempio più clamoroso che si può fare è la vera e propria spoliatura funzionale che la Religione – e quindi la Chiesa Cattolica – hanno subito con le diverse fasi storiche del processo di secolarizzazione, ma si potrebbe anche illustrare il rapporto intercorso tra Pedagogia e Religione, tra Politica, Economia e Diritto o tra Diritto e Scienza)⁹. Che l'Economia mantenga saldamente una propria specifica primazia sulle dinamiche sociali contemporanee è fuori discussione e quindi è tramite l'integrazione o l'espulsione dalla relazione sociale chiamata "lavoro", che gli individui costruiscono o meno profili identitari stabili e coerenti. Allora, assumere la piena occupazione (sottolineatura non irrilevante come vedremo) come dimensione centrale della disuguaglianza sociale non vuol dire essere riduttivi. Come si è detto, questo assunto deriva dalla convinzione che, nelle società contemporanee, esiste una sostanziale sovrapposizione fra le disuguaglianze occupazionali e le disuguaglianze sociali e, pertanto, si può ritenere che

⁸ Cfr. N. LUHMANN, *Illuminismo Sociologico*, Il Saggiatore, Milano 1989.

⁹ Cfr. H. REIMANN, *Introduzione alla Sociologia*, Il Mulino, Bologna 1996.

lo studio delle prime offra importanti elementi per comprendere la configurazione evolutiva delle seconde.

5. LAVORO E RICONOSCIMENTO: I NUCLEI IDENTITARI MODERNI

Esiste un'altra ragione importante per assumere l'occupazione come indicatore principale della posizione sociale di un individuo: dire che gli individui possono muoversi all'interno dello spazio sociale implica che essi abbiano la possibilità di cambiare la propria posizione sociale. A questo proposito, il sesso e la razza – così come altre caratteristiche individuali ascritte – rappresentano attributi biologici che sono incapaci di costituire canali di mobilità sociale. Questo elemento riveste una certa importanza proprio alla luce della funzione strutturale che l'Economia gioca nella nostra società tra moderno e post-moderno, unitamente alla soggettivazione matura dell'individuo contemporaneo. Dagli studi di George Herbert Mead emerge che l'esistenza di ruoli è la condizione necessaria per la formazione della stessa personalità individuale. In altre parole, la personalità si struttura e si autonomizza man mano che il soggetto assume il ruolo dell'altro, interiorizzando gesti che gli consentono di controllare il proprio comportamento sulla base di comportamenti che egli prevede seguiranno il suo¹⁰. Qui si assegna al ruolo (in specie quello lavorativo, ma in generale riferendosi ai ruoli e sottoruoli che l'attore sociale è chiamato ad interpretare lungo l'arco della sua vita), una funzione importante di regolazione del comportamento dato che, in assenza di comportamenti relativamente prevedibili in quanto ordinati da ruoli, non sarebbe possibile nessun apprendimento e quindi nessuna strutturazione del sistema di personalità. Appare evidente come oggi la vasta gamma di ruoli sociali sia ridiscussa – nella sua natura di attese di comportamento – in base alla deriva desiderante dell'io e del concomitante dissolvimento della funzione identificante del lavoro. Di più: l'occupazione è certamente un attributo sociale che gli individui acquisiscono e possono cambiare nel corso della loro vita, ma sempre più nella consapevolezza di peggiorare la propria condizione di partenza.

6. L'ACCESSO DELL'INDIVIDUO ALLE “RISORSE UMANE”

La posizione occupazionale di un individuo risulta l'indicatore principale della sua posizione sociale e, quindi, del suo sistema di risorse

¹⁰ Cfr. G. H. MEAD, *Mente, Sé, Società*, Armando, Roma 1990.

socialmente disponibili. Questa strategia, tuttavia, comporta un primo problema dato che le posizioni occupazionali ormai possono essere migliaia. In Italia, ad esempio, l'Istituto Nazionale di Statistica identifica oltre undicimila occupazioni distinte. Specificamente, per studiare la mobilità sociale i sociologi hanno ritenuto opportuno elaborare rappresentazioni semplificate della struttura occupazionale, raggruppando le migliaia di occupazioni dettagliate in un numero più o meno ristretto di categorie. Per mettere gli individui più dotati nelle condizioni di svolgere le occupazioni più importanti (ricompensa sociale), all'interno di ogni sistema sociale si instaura un sistema di incentivazioni multiple in virtù del quale, crescendo l'importanza funzionale di una data occupazione, maggiore risulterà la quantità di risorse garantita a coloro che la svolgono. Dunque la disuguaglianza occupazionale diviene uno strumento altamente selettivo mediante il quale le organizzazioni sociali si assicurano che le persone giuste stiano nei posti giusti. Ogni struttura occupazionale disegna una dimensione gerarchica lungo la quale le posizioni occupazionali sono gradualmente ordinate in base alla quantità di reddito e prestigio sociale associata a ciascuna di esse. Diversi sociologi, basandosi sulle riflessioni di studiosi come Karl Marx e Max Weber, sostengono che la rappresentazione rigidamente gerarchica della struttura occupazionale sia troppo radicale, in quanto trascura i molteplici aspetti relazionali della disuguaglianza occupazionale. Si tratta della "concezione ultra socializzata" dell'uomo e dunque anche del lavoro umano. Secondo questi studiosi il carattere distintivo delle singole occupazioni non consiste nella quantità di reddito o di prestigio ad esse associata, quanto alla loro situazione di lavoro tipica, cioè la loro collocazione all'interno del sistema di relazioni sociali di produzione che determina una forma di divisione sociale del lavoro storicamente data. Tale collocazione dipende non solo dalle caratteristiche tecnico-funzionali delle occupazioni, ma anche dalle relazioni di proprietà e di autorità nelle quali sono inserite. Non solo, ma occorre dare risalto anche agli aspetti micro-organizzativi che produce il lavoro. Affinché nelle organizzazioni lavorative vi sia un livello strategico di obiettivi, con il corrispondente accordo dei membri appartenenti ai diversi gruppi cooperanti nella dinamica organizzativa, si deve dare ad ogni membro la possibilità di elaborare gli obiettivi generali che così entreranno a far parte dell'ambito delle motivazioni proprie. Spostando allora l'attenzione sulle relazioni sociali di produzione e, quindi, sulla situazione di lavoro, è possibile adottare una rappresentazione della struttura occupazionale di tipo multidimensionale, classificando le occupazioni in base a criteri sostanziali di prossimità. L'approccio relazionale si mostra qui appropriato nel delineare il passaggio da una idea di lavoro come fatica a quella di promozione sociale di un capitale di autonomia e di responsabilità personale. Adottando un approccio di questo

tipo, lo spazio sociale entro il quale si muovono gli individui tenderà ad essere articolato in un numero limitato di posizioni sociali, fortemente distinte in termini di situazioni di lavoro. In sintesi, si sono operate rappresentazioni diverse della struttura occupazionale e, quindi, dello spazio sociale entro il quale gli individui si muovono. Sulla scorta di queste rappresentazioni sono stati prodotti degli studi longitudinali sulle condizioni di salute dei residenti in grandi aree urbane del nord Italia ed i risultati sociologico-statistici prodotti, offrono interessanti chiavi interpretative circa gli effetti sociali delle diseguaglianze occupazionali. In uno studio longitudinale riguardante la città di Torino, si coniugavano le informazioni socio-demografiche rilevate negli ultimi tre censimenti della popolazione, con la storia sanitaria dei soggetti. Si è così costruito un profilo intrecciando le traiettorie biografiche dei torinesi, accostando le differenti storie di salute e di malattia che hanno scandito la storia più recenti della città. Il quadro contempla diseguaglianze di mortalità intense e regolari. L'eccesso totale delle morti attribuibili alle differenze sociali negli anni Novanta corrispondeva all'incirca all'effetto cumulativo di un incidente aereo grave che si ripetesse ogni tre settimane. Sono diseguaglianze osservabili su tutte le dimensioni della struttura demografica e sociale: a parità di età, il rischio di morire è più alto tra i meno istruiti, nelle classi sociali subordinate, tra i disoccupati, tra chi abita in case meno agiate ed in quartieri degradati, tra chi vive solo o in situazioni familiari meno protette. [...] Tutte le cause di morte sono interessate da queste diseguaglianze, con particolare evidenza per quelle correlate a stili di vita insalubri, a lunghe carriere di povertà e svantaggio sociale, a problemi di sicurezza nel lavoro, a problemi di disagio sociale, "a problemi psico-sociali di stress lavorativo" e, infine, a problemi di accesso all'assistenza sanitaria (morti evitabili)¹¹. Gli autori dello studio longitudinale citavano un altro studio, realizzato anni prima in diversi quartieri londinesi su una popolazione di colletti bianchi, attivi sia nel settore pubblico che in quello privato. Nella popolazione di impiegati bancari si rilevava una progressione regolare dei casi di infarto al miocardio direttamente proporzionale al progredire delle condizioni di lavoro; maggiore era la vicinanza alla posizione apicale, più forte si mostrava l'incidenza della patologia menzionata.

¹¹ Cfr. G. COSTA – M. CARDANO – M. DE MARIA, *Storie di salute in una grande città*, Torino – Ufficio statistica 1998.

7. IL COSTO UMANO E SOCIALE DELLA PRECARIZZAZIONE DEL LAVORO

I lavori flessibili comportano rilevanti costi personali e sociali, a carico dell'individuo, della famiglia e della comunità. Ciò avviene perché tali lavori non sono soltanto un modo diverso di lavorare, coerente con le esigenze della nuova economia. Rappresentano un modo di lavorare che rispetto al lavoro "classico" capace di costituire anch'esso un costo per le persone, impone inediti gravami psico-sociali. Entriamo qui nelle problematiche relative al "disagio organizzativo", un'area di interesse scientifico che ripercorre l'evoluzione del rapporto tra l'uomo, il lavoro e le organizzazioni tra la rivoluzione industriale e l'età post-moderna. Si tratta di una lenta trasformazione del lavoro e delle dinamiche di identificazione sociale e personale ad esso collegate. Dal lavoro che comportava fatica fisica e che con questa veniva sostanzialmente identificato, arriviamo a tipologie di lavoro "mentalizzato"; passiamo dai ritmi della catena di montaggio fonte di alienazione, allo stress nelle sue diverse accezioni. Tuttavia sta emergendo una nuova dimensione della fatica legata all'esistenza psico-sociale ed ai processi di socializzazione. Non riguarda più il corpo del lavoratore, ma la "Persona" globalmente intesa, come approccio integrato di un corpo-cervello-mente alla società. Di cosa si tratta e cosa intendiamo per identità individuali "messe al lavoro"¹²? Indubbiamente tra gli avvenimenti salienti per l'identità sociale, l'uscita dal sistema scolastico ed il confronto con il mondo del lavoro risultano un momento fondamentale nella definizione di una identità autonoma. Nel confronto con il mondo dell'occupazione si trova la posta identitaria più forte. L'identità che uno si costruisce non è mai indipendente dalle attese altrui o da ciò che gli altri fanno e vogliono riconoscere nella nostra identità particolare. Attraverso il lavoro gli altri si fanno una idea chiara delle mie competenze, del mio *status* e dunque del mio accesso reale o potenziale ad una determinata gamma di risorse sociali (politiche; economiche; informative; sanitarie; simboliche; etc.). Inoltre il lavoro rappresenta per me una strategia progettuale continua nel mio tempo di vita e una costante anticipazione delle identità possibili sulle quali giocare la mia partita con l'angoscia di base. Ora, per le generazioni più giovani, diciamo dai 17 ai 35 anni, si è soliti parlare di "generazione della crisi" intendendo con questa espressione un confronto continuo con le varie facce della crisi a tal punto che per loro, ormai non è possibile parlare di società o di economia in crisi, ma dello stesso darsi di una

¹² Cfr. C. DUBAR, *La socializzazione. Come si costruisce l'identità sociale*, Il Mulino, Bologna 2004.

economia e di una società “soltanto” come crisi¹³. Dentro la simbolica identitaria del lavoro, per questi giovani troviamo: un altissimo tasso di disoccupazione; un tumultuoso processo di modernizzazione tecnologica e di mutamenti organizzativi nelle imprese, nelle amministrazioni e nei servizi; infine, un sensibile allungamento del periodo di transizione tra l'uscita dal ciclo scolastico e l'entrata nella vita attiva, ormai raramente da considerare come durevole per l'intera esistenza lavorativa. La situazione è drammatica perché è proprio dal confronto delle proprie attese professionali con l'offerta proposta dal mercato che dipenderà in larga parte la possibilità di costruirsi una identità professionale di base, capace di determinare una futura identità sul lavoro. Non solo: ormai si attua «una proiezione di sé nel futuro, l'anticipazione di un percorso di carriera nell'impiego e l'applicazione di una logica di apprendimento, o meglio, di formazione. Si potrebbe chiamarla *Occupational Identity*, per caratterizzare l'identificazione con una intera carriera, il coinvolgimento in un tipo di attività e l'esperienza della stratificazione sociale, delle discriminazioni etniche e sessuali, delle diseguaglianze nell'accesso alle varie filiere professionali»¹⁴.

8. IDENTITÀ UMANE MESSE AL LAVORO

In questa nuova situazione di Identità (provvisorie e reversibili) “messe al lavoro” nel senso che la chiusura e stabilizzazione di una identità per sé non si può perseguire senza la concomitante disponibilità di una Identità per gli altri (fornita da sempre dal lavoro che però manca), il dramma sociale del lavoro consiste nel rischio permanente di una estromissione dal mondo dell'impiego durevole che forza l'identità per sé (privata; personale) ad inventarsi delle strategie personali, un *marketing* indefinito di sé posto al centro della costruzione personale di una strategia identitaria che ridefinisce costantemente l'idea di sé, la certezza delle proprie capacità e la scelta dei progetti di vita. Tutto ciò produce nuove forme di disagio diffuso e simili costi non si possono tacere magari sostenendo che un numero crescente di persone giovani, sembra ormai accettare senza drammi questo *marketing* del sé¹⁵. Vi sono infatti giovani e meno giovani, per i quali i contratti della flessibilità sono percepiti, alla lunga, come una ferita esistenziale, una fonte perenne di ansia

¹³ Cfr. G. PIAZZI, *La ragazza ed il direttore*, Franco Angeli, Milano 1997.

¹⁴ Cfr. C. DUBAR, op. cit., 142.

¹⁵ Per un orientamento del tutto generale Cfr. R. BUCCIONI, *Il Costo biologico della Complessità sociale*, Le Goliardiche, Trieste 2002.

e, soprattutto, una diminuzione dei diritti di cittadinanza (non censitaria, ma basata sulla dignità della persona), che si davano erroneamente per scontati¹⁶. Appare allora evidente nelle scienze sociali e non solo, la correlazione tra sofferenza psichica individuale e trasformazione del legame sociale, in via di dissoluzione a causa della conclusività della mutazione del capitalismo globalizzato, della fine dello Stato sociale e della coesione che questo assicurava. Se con il lavoro che si fa oggi va in crisi il delicato rapporto tra Identità per sé ed Identità per gli altri, la galassia della flessibilità occupazionale, diventando il principale indicatore della crisi del legame sociale, continuerà a presentare pesanti conti psico-sociali anche tra vent'anni, quando i giovani di oggi non lo saranno più ed i progetti di vita rinviati e mai realizzati o le stesse esperienze di impiego frammentarie che connotano i lavori flessibili, comporranno un *curriculum* tipico dei “figli della precarietà”, proprio perché il costo umano più elevato dei lavori flessibili è esprimibile nell'idea di precarietà. Il lavoro riceve una piena delega sociale nella costruzione responsabile del sé e quando esso non coincide con la sicurezza del sé, il lavoratore precario inizia una carriera parallela di elaborazione cognitiva del proprio ruolo. La precarietà prende forma per la persona, attraverso il suo inserimento in una lunga sequenza di contratti lavorativi di durata determinata, anticipati nei loro esiti demolitivi del senso di autoefficacia; qui si mettono in questione tutte le modalità di auto-percezione che ricevono dal lavoro umano impulso decisivo nella costituzione di un nucleo di personalità socialmente riconoscibile. Il “Disagio Diffuso”, zona grigia dell'osservazione sociologica e dell'immaginazione psicologica, etichetta che raggruppa svariate sofferenze (vecchie e nuovissime), è tema di particolare rilievo se letto in riferimento alla precarizzazione del sé nel lavoro. L'uso banalizzato di entità psicopatologiche (depressione; ansia; trauma), in svariate situazioni conduce spesso a parlare di una psicologizzazione patologizzante della vita sociale. Il legame sociale si fa debole e l'individuo deve sempre più contare su sé stesso, sulle sue capacità personali e la sua interiorità. Da qui origina una sofferenza psichica di massa e la moltiplicazione di tecniche psicologiche, mediche ed anche spirituali che si fanno carico di queste “patologie del legame”. Di conseguenza, “precarietà” implica primariamente una insicurezza oggettiva e soggettiva. Una insicurezza che muovendo dalle condizioni di lavoro investe tutte le condizioni di vita. Il Lavoratore precario è colui che agisce solamente in base ad un'autorizzazione revocabile; il livello di mansioni del precario non dice un diritto, ma una implorante concessione che ha a che fare con la costante messa a repentaglio della propria identità profonda. Qualora

¹⁶ Cfr. B. GIOVANOLA, *Oltre l'Homo Oeconomicus*, Horthotes, Napoli 2012.

il lavoro venga identificato con le strategie più forti di costruzione identitaria e quindi di edificazione di una idea di sé, appare evidente il suo ruolo all'interno di una prospettiva più generale, vale a dire quella della umanizzazione. I processi sociali che escludono il soggetto agente dalle possibilità di autogarantirsi riconoscimento e continuità psicosociale attraverso il lavoro, si possono configurare come autentici processi di disumanizzazione¹⁷. La formulazione del problema è radicale, ma coglie importanti elementi in una materia assai delicata, specialmente dentro una forte congiuntura economica. Tra Ottocento e Novecento la disumanizzazione trova ausilio e riferimento in nuove metafore, *in primis* quelle meccanicistiche che appaiano l'uomo all'universo delle macchine e degli automi. Non si tratta di una novità assoluta sul piano storico-analitico (basti pensare alla polemica settecentesca legata all'idea dell'*Homme Machine*), ma qui interessa il giro di vite in chiave di oggettivazione e reificazione dei rapporti sociali legati al lavoro. La metafora meccanicistica trova forte applicazione nel mondo industriale con la teorizzazione tayloristica della completa sottomissione della forza-lavoro, la netta separazione tra fase ideativa e fase esecutiva, verso la creazione dell'operaio-massa. Siamo passati dall'operaio-massa decerebrato, al disoccupato flessibilizzato che si massifica non per la vendita della sua forza-lavoro, ma per la trasformazione di sé in domanda di continuità psico-biologica sul palcoscenico sociale di opportunità di esistenza che sa di non poter attingere. Una simile, tragica situazione della persona in cerca di occupazione, o che vorrebbe mantenerla, sembrava superata dalla modernizzazione e dai processi di razionalizzazione-formalizzazione dei rapporti sociali, ma la realtà contemporanea ci svela che nulla si poteva dare per scontato. Non si tratta solo di rimarcare come il lavoro precario abbia provveduto a riportare indietro di "generazioni" le condizioni della umanizzazione tramite il lavoro, ma di segnalare una vera e propria interruzione della realizzazione identitaria del "programma interno", di lettura della propria realtà personale. Il lavoro diveniva il campo dove realizzare una specializzazione spontanea dell'identità, aggregata a nuclei identitari misti (di tipo emotivo e cognitivo), innervati di volontà di cambiamento e di adesione a progetti comuni. Ritornano di moda concetti sociologici che sembravano definitivamente superati dalle protezioni di *welfare* (perdita o azzeramento di *status*, diseguaglianza, che dalla retorica terzomondiale sono stati e nuovamente proiettati nel cuore della società occidentale e rapidamente rimessi al loro posto nel volgere della crisi). Con la diffusione dei contratti precarizzanti in luogo di quelli stabili è stata la

¹⁷ Cfr. C. VOLPATO, *De-umanizzazione. Come si legittima la violenza*, Laterza, Roma-Bari 2011.

stessa normalità del lavoro come strategia di equilibrio dei tempi di vita ad essere revocata, nella misura in cui proprio la vita attiva diviene uno strumento di dimensionamento temporale dell'autoefficacia, di assegnazione di senso "occupato" alla quotidianità, di scansione dell'alternanza impegno – tempo libero. Il lavoro permetteva di lottare contro precoci condizionamenti sociali che impedivano di dare corso ad una costruzione identitaria rispondente alle proprie inclinazioni e quando il lavoro ridiventa precario, chi vi trova solo delusioni finisce con il percepirsi in modo diverso dagli altri. Se il tema della costruzione dell'identità non è separabile da quello della realizzazione di sé, possiamo dire che due sono i quadri biografici di riferimento entro i quali situare il tema della precarietà o dell'assenza del lavoro. Nella costruzione della personale autorealizzazione noi viviamo una fase che dalla prima adolescenza arriva sino ai venticinque anni. È quella dell'autonomia. Poi vi è la fase che dura fino ai quarantacinque anni: è la fase dell'individuazione. Si sostiene che la socializzazione continua, tipica di una cultura sociale che non impone più riti di passaggio e che vede lo sfaldamento dei modelli di autorità, possa anche spostare (e di molto) i valori anagrafici in questione, ma non è possibile discuterne qui. Se l'autonomia è il tipico problema giovanile, l'individuazione è il lavoro psichico che spetta all'adulto per tutta la vita. Prescindendo dall'ideatore del concetto, Karl Gustav Jung¹⁸ e proponendone qui un utilizzo puramente descrittivo, si dirà che nel processo di individuazione convergono: la maturazione della personalità; la realizzazione del sé nelle proprie attitudini; il processo di unificazione coerente delle proprie caratteristiche psichiche attorno ai valori socialmente dominanti (e dunque premianti la propria coerenza interiore). Ora, alla luce di quanto detto, la precarietà oggettiva presenta vari aspetti, il più inquietante dei quali consiste nella limitata possibilità di formulare progetti sia di lunga sia di breve durata in riferimento al futuro, non solo quello professionale, ma anche quello esistenziale. Già la "semantica della vecchia Europa"¹⁹ promuoveva il Futuro a dimensione temporale di riferimento per la costruzione del proprio progetto identitario, in sostituzione del passato. Per chiunque abbia una occupazione flessibile, simile limitazione della possibilità di progettazione esistenziale si manifesta con la coscienza di avere una occupazione a termine, esposta a variazioni non prevedibili dal soggetto medesimo. Simili circostanze rendono la possibilità di costruirsi identitariamente, perseguendo progetti di vita coerenti, del tutto inverosimile. Un altro aspetto della precarietà riconducibile all'eccessiva esposizione a lavori flessibili è che la propria

¹⁸ Cfr. K. G. JUNG, *L'inconscio collettivo*, Rusconi, Milano 2011.

¹⁹ Cfr. N. LUHMANN, *Osservazioni sul moderno*, Armando, Roma 2004.

vita ed i propri progetti subiscono quotidianamente l'urto di fattori puramente contingenti. La propria vicenda lavorativa può mutare all'improvviso per cause che non dipendono in alcuna misura dal modo in cui il soggetto agisce, con una conseguente svalutazione della propria qualità professionale. Si sostiene che la flessibilità sia spesso una esigenza profonda del mercato del lavoro e vi è del vero in questa tesi. Ma se un lavoratore viene utilizzato solo quando serve per massimizzare la produttività dell'azienda, mentre rimane solo a lui il rischio concreto di disoccupazione nelle fasi in cui l'azienda non lo reputa più utilizzabile, a quell'operaio dovrebbe essere destinata una quota maggiore della ricchezza creata grazie al suo impiego, benché temporaneo. L'ingiustizia nella redistribuzione dimostra che non vi è più una correlazione ragionevole tra il lavoro e la ricchezza prodotta. In tal senso il declino del valore del lavoro non può che essere definitivamente correlato con la degradazione della vita democratica²⁰. La maggior parte dei lavori flessibili non consente di maturare alcuna significativa esperienza professionale, spendibile con successo da una fase lavorativa ad un'altra. Il lavoratore non riesce a costruirsi una carriera nell'impiego, e dunque non potrà crearsi una identità lavorativa. Quest'ultima non è un elemento accessorio dell'identità personale e sociale, ma, al contrario, rappresenta il suo stesso fondamento. Ogni essere umano deve sempre far fronte al bisogno di dare una risposta sufficientemente chiara sia alla domanda intima "chi sono?", sia alla domanda pubblica "chi sei?". Dalla risposta alla domanda interiore dipenderà l'immagine che un soggetto matura su di sé, mentre dalla risposta alla domanda pubblica dipende l'immagine e l'atteggiamento che tutti coloro con cui entrerà in contatto, avranno nei suoi riguardi. Certo, vi sono delle anticipazioni di aspettative riferibili ai comportamenti di altri che tutti noi costruiamo e difendiamo psicologicamente, anche se con la "società liquida", le determinazioni del comportamento e la sua prevedibilità sono più difficili da coordinare. Prima dello scoppio dell'attuale crisi economica, si era soliti discutere dei falsi sé, dell'io multiplo e così via, vale a dire della scelta che ogni individuo poteva compiere nella presentazione dell'immagine di sé reputata più adatta alla specifica scena sociale sulla quale doveva interpretare un ruolo, sia fittizio che ad alto investimento emotivo. Si teorizzavano i falsi sé come strategie di sopravvivenza ad una società che costringe gli individui ad abbandonare precocemente il luogo del proprio radicamento socio-culturale, diventando la nostra biografia un costante attraversamento di territori sconosciuti, nella vita privata, nella professione, negli orienta-

²⁰ Cfr. M. PANARA, *La malattia dell'Occidente. Perché il lavoro non vale più*, Laterza, Roma-Bari 2013.

menti valoriali, financo in quelli religiosi. Ora, chi usa una “falsa identità” (troppo lontana dal repertorio riconducibile in buona sostanza al nucleo identitario), sa benissimo chi è e che sta fingendo di essere altro da sé. Usa un inganno razionale che ha una strategia e dei luoghi di realizzazione sociale. Altri possono fare la stessa cosa nei suoi riguardi. Usare una “identità falsa” è diverso, perché vi è una dominanza di malafede²¹, e perché vi è la pretesa di vedersi riconoscere una personalità diversa da quella reale. Le personalità di questo tipo sono «inautentiche»²². Nel complicato percorso tra l'adolescenza e l'età adulta, tra la giovinezza e la maturità, per la maggior parte delle persone lo strumento più efficace per costruirsi una risposta ai due quesiti di cui sopra rimane il lavoro. Non arrivare a costruirla perché si sono fatti troppi lavori differenti, continuamente interrotti in un luogo e ripresi altrove, è per molti un costo umano che si tramuta presto in un *deficit* di socializzazione o in una traumatica dinamica di regressione sociale. In pochi anni siamo passati da una moltiplicazione dei sé sulla scena sociale (che vedeva l'individuo impegnato nella interpretazione di più ruoli contemporaneamente: padre, marito, impiegato, educatore, giocatore di tennis, contraddaiolo, praticante religioso, contribuente, etc.), ad una loro drastica riduzione perimetrata sulle capacità dei singoli individui di mantenersi garanti della propria continuità psico-sociale grazie al lavoro. Da questo punto di vista la moltiplicazione dei lavori flessibili non potrà che erodere la maggior parte delle forme di sicurezza che l'Organizzazione internazionale del lavoro proponeva già nel 1999 per delineare i caratteri del cosiddetto “lavoro decente o dignitoso”.

9. IL LAVORO È PER L'UOMO E NON IL CONTRARIO

In conclusione, da oggetto di studio dell'Economia, delle scienze sociali e politiche, il lavoro deve diventare “categoria inclusiva ed interpretativa” delle loro stesse risultanze disciplinari. La ricerca, l'innovazione, l'economia come la politica, sono lavoro umano capace di edificare la società umana. Il lavoro umano non è solo da considerarsi nei limiti della questione sociale intesa secondo termini strettamente socio-politici e socio-economici, ma anche (se non soprattutto), in base al definirsi di dimensioni di civiltà e cultura capaci di costruire attivamente un mondo che accolga certamente una economia di mercato, ma che rifiuti una

²¹ Cfr. S. ARGENTIERI, *L'ambiguità*, Einaudi, Torino 2008.

²² Cfr. G. JERVIS, *La conquista dell'identità*, Feltrinelli, Milano 1999.

«società di mercato»²³. Il lavoro così inteso non può non avere un ruolo centrale nella risoluzione dei problemi relativi alla costruzione identitaria dell'uomo nella società globale. In base ai nuovi significati antropologico-culturali che il lavoro umano va assumendo e che lo determina come una chiave interpretativa fondamentale per comprendere i problemi sociali del tempo presente, diviene sempre più urgente definire una più stringente cultura e spiritualità del lavoro all'interno di una diversa organizzazione del contratto sociale²⁴. Lavoro e società-mondo sono ormai una cosa sola, non potendosi realizzare il bene comune in una società giusta e pacificata, senza risolvere i problemi del lavoro dentro un progetto di umanizzazione della società sensibile alle valenze etiche, culturali e religiose della vita attiva. Il lavoro deve essere valorizzato come fattore positivo di costruzione della famiglia umana, sia con l'ausilio delle strategie politiche ed economiche migliori, ma anche grazie ai frutti di una cultura sociale votata al rispetto della persona e votata all'attenzione per il nucleo spirituale espresso dall'uomo nel progettare responsabilmente il sé.

²³ Cfr. G. RUFFOLO, *Che cos'è l'Economia*, Sossella, Roma 2009.

²⁴ Cfr. A. Luciani, *La Spiritualità del lavoro*, Edizioni Paoline, Milano 2012.